

CONCLUSIONI

di Serena Vernia

Il percorso svolto in questo volume costituisce l'approfondimento della mostra affissa in chiesa per il giubileo di Regina Pacis, costituita di pannelli con fotografie che ripercorrono i cinquant'anni di attività missionaria della parrocchia. Pubblichiamo volentieri un contributo di un sensibile parrocchiano, Giuseppe Ghini, che riassume in maniera esaustiva e con riferimenti essenziali al Concilio Vaticano II il cammino pastorale e di fede effettuato della comunità di Regina Pacis, alla luce del quale si è ispirato tutto il Giubileo parrocchiale:

“Ci sono, in ogni parrocchia, delle persone speciali, dei maestri, delle guide silenziose. Anche qui, in questo pacifico angolo di Forlì, ci sono persone che più di altre sono entrate nel cuore di quella chiesa locale che è Regina Pacis.

Quando parlo del cuore di Regina Pacis non penso in primo luogo alla mole straordinaria di attività che sono state realizzate in questi cinquant'anni. Se accettiamo la metafora del corpo, quelle attività sono le membra visibili di questa parrocchia, sono quello che abbiamo fatto noi. Il suo cuore è altro, è quello che ha fatto il Signore.

Regina Pacis, infatti, è stata ed è, in primo luogo un fiume abbondantissimo di Grazia, della Grazia di Dio riversata nell'anima di migliaia di bambini e bambine che nella fede di questa comunità sono stati battezzati e così hanno accolto niente meno che la salvezza; Grazia riversata nei cuori di migliaia di ragazzi che hanno ricevuto la prima Comunione, la Cresima, di migliaia di giovani fidanzati che hanno celebrato qui il loro matrimonio.

E neppure voglio dimenticare i tanti parrocchiani che qui hanno fatto l'ultimo, decisivo passo verso colui che è il Signore della vita, che qui sono morti, e per i quali è stato celebrato il funerale tra queste mura. I tanti che, morendo, sono nati alla vita in Dio.

Questo fiume di Grazia lo dobbiamo naturalmente anzitutto ai nostri sacerdoti, a don Michele, don Roberto, don Lino, don Vittorio,

don Paolo, don Pierluigi, don Gordian, don Pavel, don Giuseppe, don Cristapher, che settimana dopo settimana hanno rinnovato sacramentalmente l'unico sacrificio di salvezza compiuto sul Calvario dal nostro Signore proprio qui, in questo edificio ottagonale neanche tanto bello tra viale Kennedy, via Nobel e Piazza Giovanni XXIII. Sacerdoti che qui ci hanno distribuito nella confessione la gioia del perdono e annunciato il Vangelo senza conoscere stanchezza, riposo, risparmio.

Riusciamo a immaginare cosa sarebbe stato quest'angolo di Forlì senza questa vera e propria «azione di Grazia» che i sacramenti e la Parola di Dio hanno riversato su di noi?

Che vita a una sola dimensione sarebbe stata la nostra?

Pensiamo invece positivamente a quante persone hanno scoperto il progetto che Dio aveva su di loro, quanti hanno trovato il senso soprannaturale della loro attività quotidiana proprio grazie alla vita sacramentale, alla vita associativa, alla meditazione del Vangelo seminate in questa parrocchia

Ecco, le persone. Perché oltre i sacerdoti, ci siamo noi, i christifideles laici, i fedeli laici di Cristo di questo quartiere, coloro che il Signore ha chiamato non a una vita cristiana di serie B, ma a una pienezza cristiana nel mondo, coloro che ha chiamato alla santità nella vita di ogni giorno.

Perché questo fiume di Grazia ha visto in realtà come protagonista ogni cristiano che in queste vie ha speso la sua vita, si è aperto alla speranza, si è arrabbiato e ha fatto pace, ha pianto e -speriamo - è stato consolato, ogni persona che qui ha lavorato, ha studiato, si è riposato e ha fatto festa: e che, facendo tutto questo, ha cercato di santificare il lavoro, lo studio, il riposo, i giorni di festa, di santificarsi, di partecipare all'azione di salvezza di Gesù. In una parola, questo fiume di Grazia ha avuto come protagonista ogni singolo parrocchiano più o meno consapevole di quella straordinaria dignità che il Concilio Vaticano II, proprio mentre si innalzavano le mura di Regina Pacis, aveva chiamato il sacerdozio comune dei fedeli.

E sono stati tanti i fedeli che qui hanno vissuto questo sacerdo-

zio comune, questa santificazione della loro vita quotidiana, che hanno dato una dimensione verticale, trascendente a una vita apparentemente comune. Ognuno può guardare dentro la propria famiglia, nel proprio gruppo di amici, nell'associazione parrocchiale, nel movimento che ha frequentato e non farà fatica a trovare i testimoni di questa tradizione cristiana.

Non voglio fare nomi di questi parrochiani speciali: non sarebbe giusto nei confronti di quelli che, inevitabilmente, dimenticherei e, in fondo, è perfettamente inutile. Non perché sono confusi in una massa anonima; al contrario, non ce n'è bisogno, perché i loro nomi sono scolpiti in cielo.

Vorrei invece far uscire da questa processione di testimoni due tipi speciali che ci possono essere di richiamo, di modello, di aiuto.

Il primo modello, il primo tipo speciale è quello del «buon maestro». Una parte considerevole di questi 50 anni è costituita da anni di enorme pressione ideologica, di conformismo intellettuale, di pensiero unico. Sono gli anni dei «cattivi maestri», quando le guide intellettuali del nostro paese, invece di educare all'ascolto, alla comprensione, al rispetto spingevano i giovani alla condanna senz'appello, all'ostracismo, alla prevaricazione dell'ideologia sull'umanità.

Ora, tra i pochi che hanno resistito a questa pressione ideologica, ci sono stati quei cristiani che, anche a Regina Pacis, in varia maniera si sono impegnati in quel compito grandioso e affascinante che s. Pietro chiama «dare ragione della fede che è in noi». E questo studio, questo lavoro di approfondimento li ha portati ad una fede coerente, ben formata, provata. Li ha portati ad essere per noi dei «buoni maestri», maestri di libertà, di giustizia, di solidarietà, di coraggio civico. Maestri, soprattutto, di verità. Qualcuno ricorderà il richiamo tante volte ripetuto di don Michele alla funzione di buon maestro che possono e debbono svolgere i nonni, con un semplice «Questo non è giusto, non è ben fatto». A questi maestri di verità vogliamo qui esprimere la nostra riconoscenza.

Il secondo modello è più nascosto ma ancor più alla portata di ognuno di noi.

Mi riferisco alle persone di preghiera. Quel fiume di grazia di cui s'è detto è passato e passa attraverso l'incontro quotidiano con Dio. Migliaia di persone speciali, nel silenzio, si sono rivolte al Signore in questa parrocchia, qui hanno imparato a parlare a tu per tu con Dio e non solo nel momento del bisogno, non solo in modo interessato. Qui hanno risposto con slancio alla chiamata universale alla santità riscoperta dal Concilio Vaticano II.

Ecco, se è importante che, seguendo la tradizione dei nostri fratelli di Regina Pacis, ognuno si impegni a diventare un buon maestro, a rendere ragione della sua fede, è ancor più importante che raccogliamo la testimonianza silenziosa ed eloquente di tanti nostri fratelli e sorelle e ci impegniamo a incontrare ogni giorno Gesù. Che impariamo a parlargli delle nostre speranze, preoccupazioni, delle nostre nobili ambizioni e propositi, dei nostri amici, familiari, delle persone che ci vogliono bene e anche di chi ci fa arrabbiare e di chi sembra non volerci bene.

Chi non ha dieci minuti al giorno per far diventare realmente Gesù - il Signore della sua vita, il riferimento più importante, quello con cui confrontare le sue decisioni, a cui confidare le proprie preoccupazioni, i propositi, le gioie? E non è uno dei fini più importanti di una parrocchia quello di aiutarci a incontrare quotidianamente Gesù? Non è perché Gesù diventasse la pietra di paragone della nostra vita che le pietre e i mattoni di Regina Pacis sono stati disposti ordinatamente cinquant'anni fa?

Se questo anniversario non vuole essere solo una commemorazione, se questo anniversario vuole richiamarci a quella vita di santità che nasce direttamente dal battesimo, la formazione dottrinale e il rapporto personale con Dio sono due gioiosi impegni a cui i parrocchiani speciali di cui abbiamo parlato richiamano tutti noi”.

Una lunga testimonianza che ci permette di fare diverse considerazioni, specialmente per il fatto che Giuseppe Ghini si è concentrato sull'aspetto che lega le persone alla parrocchia, sulla sostanza che forma l'uomo, sulle motivazioni e le esperienze che diventano le fondamenta di ogni scelta vocazionale. Allora, come

non rivolgere queste parole ai missionari, ai parrocchiani speciali che da queste basi è scaturito il loro impegno nella vita? Cerchiamo di entrare dentro al complesso discorso e lo dividiamo in quattro paragrafi.

1. Ci sono, in ogni parrocchia, delle persone speciali, dei maestri, delle guide silenziose.

Le pagine di questo libro rendono testimonianza del lavoro silenzioso svolto dai missionari e dalle donne del gruppo dedicato alle missioni che per prime decisero di intraprendere la strada dell'aiuto al prossimo con straordinaria operatività, che si rendeva evidente soltanto in un'occasione all'anno costituita dalla mostra-vendita pro missioni. La parrocchia è il luogo dell'educazione alla gratuità, dell'impegno secondo l'esempio del Vangelo, senza ostentazione del servizio, ma nell'umiltà della carità. Incarnare la coerenza di una scelta con l'obiettivo di vivere le Beatitudini e di sollecitare specialmente il dialogo e la relazionalità è già parte dell'annuncio del Kerygma, di Cristo Risorto e presente in mezzo a noi. Riconoscere nell'altro il fratello cristiano permette di vivere i rapporti nell'evidenza della profonda dignità dell'uomo, donatagli da Dio nella Creazione. *“L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come cosa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita molto dura”.*¹

Le parole di papa Francesco al quinto Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze incentrato sul nuovo umanesimo scaturito da Gesù Cristo approfondiscono quanto sostenuto in precedenza e delineano la cura e la preghiera come elementi che caratterizzano i missionari. Essi vivono allo stesso modo la relazione di Gesù Cri-

¹ CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, Milano 2014, pp. 46-54.

sto con i suoi Figli: la cura deriva dall'assimilazione a Cristo fin dalla nascita e la preghiera è il fondamento per la realizzazione della condivisione.

2. Pensiamo invece positivamente a quante persone hanno scoperto il progetto che Dio aveva su di loro.

La vita sacramentale e di preghiera maturata e vissuta in parrocchia sazia la sete di acqua viva (Gv 4, 1-30), che disseta in eterno e rende colui che l'ha bevuta sorgente di quell'acqua, rivetrice della propria vocazione.

Una volta trovata, è inevitabile cimentarsi nella realizzazione delle 5 vie² : uscire per aprirsi all'altro, come spinta naturale della Chiesa missionaria in ogni luogo; annunciare la Risurrezione di Gesù e la sua misericordia; rendere *operativa e manifesta* la missione nel proprio territorio; *educare* alle scelte responsabili; lasciarsi *trasfigurare* dalla vita di fede che si esplica nei sacramenti e nella preghiera.

3. «dare ragione della fede che è in noi».

I missionari svolgono la loro azione caritatevole nella perseveranza, laddove le difficoltà di varia natura (climatica, geografica, politica, economica, religiosa) rendono ancora più difficoltosa la continuità nel tempo dell'impegno preso e soprattutto la ricerca della ragione nella situazione nella quale si deve operare. Nelle missioni sostenute dalla parrocchia questo aspetto le ha caratterizzate tutte, anche se quelle più impegnative sono state e sono tuttora la Somalia e l'Iraq. In ogni missione il grido dei missionari di fronte alla violenza, alla povertà e alla sofferenza è proprio rivolto a trovare la ragione della fede, ricorrendo alla perseveranza nel proprio credo, vivendo tutte le difficoltà che comporta il loro

² CEI, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, Atti del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, Verona 16-20 ottobre 2006, p. 86..

impegno, spesse volte con risoluzioni internazionali che tutti i governanti sembrano ignorare. Scrive suor Marzia Ferrua dalla Somalia: *“Chiediamo con fede e Gesù a Natale ci farà dono della Sua Pace. Ma il mondo è disposto a riceverla? Siamo capaci di pagare di persona perché questa pace regni nei cuori e nelle nazioni? Se diamo un semplice sguardo alla Somalia, vittima di una violenza senza fine, vediamo che la pace è ancora lontana e in nome della religione stanno decimando i propri fratelli. Noi rimaniamo perplessi e ci chiediamo: Quando sarà la fine? Eppure di fronte a tanta violenza ci troviamo impotenti e ci chiediamo: Cosa possiamo fare? Purtroppo violenza chiama violenza, ma noi come cristiani dobbiamo sempre schierarci dalla parte dei deboli, dalla parte dei non violenti, cercando di vincere l’odio con l’amore. Non avrei mai pensato che il popolo somalo avrebbe dovuto soffrire così tanto a causa dei vari estremismi religiosi che creano violenza e terrore. La mancanza di una solida istituzione governativa favorisce il sorgere di vari gruppi estremisti in opposizione al governo e questo non riesce a far fronte, eppure la gente spera ancora.*

Dopo 40 anni vissuti in Somalia donando il meglio di me stessa per quella missione mi rimane difficile pensare di abbandonare quel popolo che tanto ho amato. Tutta la loro sofferenza si ripercuote nel mio cuore e la vivo come una parte di me stessa”. E ancora, i missionari ci raccontano la storia che vediamo trasmessa tutti i giorni in televisione. Suor Marzia nel 2010 scriveva: “La violenza continua più feroce che mai e le bombe vengono lanciate senza obiettivo solo per colpire e uccidere. In questi giorni il gruppo estremista islamico si è dichiarato apertamente come affiliato ad Al-Aaide e il loro capo è Bin Laden, forse per questo la guerra non ha fine e la gente continua a soffrire e morire”.

4. Quel fiume di grazia di cui s'è detto è passato e passa attraverso l'incontro quotidiano con Dio.

L'impegno dei missionari è nella perseveranza dell'incontro con Dio attraverso l'aiuto al prossimo, nelle difficoltà e nelle tribolazioni. *“Non perdiamo la speranza”* è il convincimento più frequente che

compare nelle lettere di Suor Marzia Ferrua o dei rifugiati iraqueni, ed è il motto per coloro che si impegnano nelle attività missionarie; è la virtù del cristiano, una delle tre virtù teologali, ben spiegate da san Paolo (1 Cor 13, 13).

Scrive Suor Marzia: *"Il nostro impegno è quello di sostenere i loro passi, incoraggiarli, donare loro lavoro e riaccendere la speranza in un futuro migliore"*. Inevitabile trovare in san Paolo (Rm 5, 2-5) la fonte ispiratrice di questo pensiero:

"Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato".

Un altro aspetto che accompagna il missionario è l'impegno per migliorare la vita ai sofferenti.

"Perciò, cingendo i fianchi della vostra mente e restando sobri, ponete tutta la vostra speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà. Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri di un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ma, come il Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta. Poiché sta scritto: Sarete santi, perché io sono santo." (1 Pt, 1, 13-16)

Il brano della prima lettera di Pietro ci apre alla speranza, sottolineando che si attua con l'intelligenza e l'operatività. La Parola ci genera alla speranza, perché è da essa che scaturisce il cammino vocazionale che porta alla scelta missionaria. L'indicazione è quella di aver fede nella speranza, orientando tutte le attese della vita ad essa. Dalla vita nella speranza scaturisce il cammino di santità, aperto a tutti con il Battesimo.³

³ LG 40: EV 1/389.

Le situazioni cui hanno dovuto far fronte e tuttora affrontano quotidianamente i missionari che la parrocchia ha sostenuto nel corso degli anni hanno rivelato le insidie. Cercando di superarle il Signore sollecita ad incontrarlo: *“Gli estremisti islamici non sono per la pace e continuano a creare la guerra sempre con l’obiettivo di buttar giù il governo e prendere il potere, così rimarrebbero padroni assoluti. E intanto che loro fanno la guerra la gente continua a soffrire e a morire senza avere la possibilità di potersi difendere. È una sofferenza per tutti, purtroppo anche le forze della pace sono impotenti”*, scriveva Suon Marzia nel 2009 dalla Somalia. Ma di fronte a tali situazioni non conta la quantità di cose da mettere in atto per risolvere il problema, quanto agire per alleviare le sofferenze. Don Felice Tenero del Pontificio Istituto Missioni Estere ha dato una soluzione a questo problema: *“Il Concilio ha ribadito che tutti siamo in missione. Nelle missioni possiamo collaborare, aiutare, ma essere missionari, fa parte del nostro essere cristiani. Cristiano è il discepolo missionario di Gesù. È la missione di Dio, che è venuto in mezzo a noi, che mi fa essere missionario. È la missione di Dio che fa la Chiesa: se la Chiesa non è missionaria non è la Chiesa di Gesù Cristo. Il Concilio ha detto che siamo tutti in missione. Siamo in missione, cioè in cammino con questo Dio, siamo in strada. L’esperienza che ho fatto in America Latina, mi ha insegnato che siamo sulla strada per essere compagni di viaggio di qualcuno. Ma di chi siamo compagni di viaggio? Qual è il nostro passo del camminare? Chi fa il passo della nostra comunità? Il Missionario è chiamato ad essere compagno degli ultimi, dei più poveri, di chi fa più fatica, degli oppressi, degli scartati. Cos’è essere missionari? Vorrei ascoltare i verbi che papa Francesco dice: lui usa sempre il gerundio e il gerundio non si usa molto, mentre nella sua cultura lo usa, perché vuol dire fare, si fa, che diviene, che facendo si fa. Una Chiesa che segue Gesù Cristo è una Chiesa in missione. Uscendo, accogliendo, abitando, misericordiano, è lo stile oggi per essere cristiani. Sono cristiano per essere, perché ho scelto di seguire Gesù Cristo e ho scelto di essere inviato da lui a costruire il Regno di Dio. Per raggiungere una*

umanità umana, giusta, fraterna, solidale, occorre uscire dai nostri schemi, uscire dalla parrocchia, uscire dai nostri gruppi, perché Dio sta là fuori, accogliere... non è facile! È avere misericordia. Lui è misericordioso. La missione è educarsi a incontrare l'altro come una possibilità di crescita personale, per essere una persona. Dal vangelo proviene l'invito ad andare, ad uscire da noi, senza portare né sandali, né bisaccia, né pane: dobbiamo andare senza preoccuparci di noi, ma per gustare il pane dell'altro perché l'altro ha pane buono per noi" .⁴

⁴ Don Felice Tenero, conferenza tenutasi a Regina Pacis il 26 marzo 2015, registrazione depositata in archivio.



Il percorso svolto in questo volume costituisce l'approfondimento della mostra affissa in chiesa per il giubileo di Regina Pacis, costituita di pannelli con fotografie che ripercorrono i cinquant'anni di attività missionaria della parrocchia.